

Giacinta Caruso

LA MOGLIE DI VAN EYCK

Panesi Edizioni

LA MOGLIE DI VAN EYCK di Giacinta Caruso
©2016 Panesi Edizioni, Cogorno (Ge)

I edizione digitale: febbraio 2016
ISBN 9788899289362

Copertina realizzata con immagini libere da diritto d'autore.

Questo romanzo è opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti, luoghi e persone è puramente casuale.

www.panesiedizioni.it

Segui Panesi Edizioni anche
su [Facebook](#), [Twitter](#), [Google+](#), [Instagram](#) e [LinkedIn](#)

Syn

Partenze e arrivi

Lago Lemano

Il primo sabato di giugno la professoressa Blanche Solly vagava inquieta fra i vialetti del labirinto di Yvoire, sul lago di Ginevra. Sapeva che era tempo di tornare a casa, ma non si decideva a lasciare quel luogo per lei così denso di significati. Non riusciva a togliersi dalla mente il sogno della notte prima.

La scena si svolgeva in un giardino. Blanche era vestita come una donna del XV secolo: abito di velluto rosso scuro con maniche imponenti, scollatura bordata di pelliccia, velo bianco a coprire i capelli.

Il giardino era in realtà un labirinto vegetale composto da un succedersi di piccoli spiazzi delimitati da alte siepi, con aiuole piene di fiori e piante al centro. Blanche era rimasta intrappolata in una delle stanze verdi quando all'improvviso era apparsa una figura femminile. Anche lei era abbigliata secondo la moda del Quattrocento, ma al posto del velo sfoggiava un bizzarro copricapo a forma di corna. L'espressione della donna era impenetrabile. Aveva detto solo poche parole riguardo al fatto che era stata mandata da qualcuno, senza specificarne l'identità.

Blanche non ricordava altro. Però aveva riconosciuto il luogo. Era lo stesso dove si trovava ora: il Giardino dei Cinque Sensi del castello di Yvoire, il piccolo comune medievale affacciato sul lago Lemano, considerato uno dei più bei paesi di Francia.

Il maniero era stato edificato nel XIV secolo. Il Giardino dei Cinque Sensi invece era recente. Una ventina d'anni prima, nel corso di un restauro, gli antichi orti intorno alla fortezza erano stati trasformati in stanze verdi, ispirate a vista, gusto, tatto, gola e udito. Il risultato era un luogo incantato che cambiava con l'avvicinarsi delle ore e delle stagioni, un universo di colori, profumi, suoni che lasciava senza parole il visitatore.

Anche Blanche non era immune al suo fascino. Non ricordava più quante ore avesse trascorso fra le aiuole fiorite. Fortunatamente la sua casa non distava molto da Yvoire, così tutte le volte che poteva prendeva l'auto e guidava fino a castello. La professoressa Solly viveva alla Maison Valdemar, dal nome del primo proprietario, splendido esempio di architettura tardobarocca situato nei pressi del villaggio di Cologny, sul versante meridionale del lago Lemano.

Cologny era famoso per aver ospitato Percy Shelley e Mary Godwin nell'estate del 1816, quella in cui era nato *Frankenstein*.

La Maison Valdemar apparteneva alla famiglia Solly da oltre un secolo. Blanche vi abitava da quando era venuta al mondo, vale a dire trentacinque anni prima. Con lei vivevano Olga, la sua vecchia governante, e una coppia di mezz'età che si occupava della casa e del giardino.

Blanche Solly adorava i fiori bianchi. Ciclamini, rose, camelie, gardenie, fresie, tulipani, tutti rigorosamente candidi, ornavano le aiuole intorno alla casa. Anche

i terreni che degradavano fino al lago Lemano erano ricolmi di margheritine bianche.

Lei non voleva che in primavera i campi fossero rasati, almeno finché le pratoline erano in fiore. Una notte aveva sognato di salire su una collinetta erbosa e ruzzolare di sotto come una palla. Era stato emozionante. Faceva molte piroette e una volta arrivata giù, risaliva e si buttava di nuovo. Rotolando, la sensazione di libertà era stata enorme. Era come se finalmente avesse spezzato i lacci che la legavano.

Per questo motivo aveva dato disposizione di non tagliare i prati fioriti fino a quando non fosse stato indispensabile. Appena aveva tempo, si sedeva in giardino e osserva quella distesa verde punteggiata di bianco, cercando di rivivere la grandiosa emozione provata nel sogno. Finora non ci era mai riuscita, però non aveva perso la speranza. Prima o poi, sapeva che sarebbe accaduto.

* * *

Blanche fece di nuovo un giro completo del Giardino dei Cinque Sensi sforzandosi di individuare il punto esatto in cui, durante la visione della notte precedente, si era sentita in trappola. Per il momento, ancora le sfuggiva il significato dell'immagine onirica. La figura femminile le era totalmente sconosciuta, benché portasse un copricapo uguale a quello di Margaretha.

Quel nome le suscitò un fremito di inquietudine perché le rammentava l'impegno gravoso che si era assunta.

La professoressa Blanche Solly era un'archeologa. Il suo campo di studio erano le sepolture medievali, tema sul quale da anni teneva un apprezzato seminario all'università di Ginevra. Ma, attualmente, non era questa la sua occupazione principale perché le avevano offerto la direzione di uno scavo in corso a Bruges per riportare alla luce un cimitero risalente al XV secolo. Pertanto, erano mesi che faceva la spola fra il Belgio e la Svizzera.

Da qualche giorno però era tornata alla Maison Valdemar, esausta dopo aver trascorso sei interminabili settimane a Bruges. Aveva bisogno di tirare il fiato, di allontanarsi da quella città cupa, un intrico di canali, ponti, vie strette, piazzette appartate, dove era facile perdere l'orientamento.

La professoressa non amava la perla delle Fiandre. Avventurarsi nei quartieri del centro storico le metteva ansia. Per questa ragione aveva scelto di alloggiare in una casa lungo la Potterierei, la riva dei Vasai, nella parte settentrionale della città.

La Potterierei era una delle zone più suggestive di Bruges, specie verso la sua fascia periferica. Lì si ergeva un'abbazia edificata nel 1627, con accanto un lebbrosario e un ospizio medievale, che ora ospitava il Potteriemuseum.

Lo scavo archeologico era situato nei paraggi dell'antico complesso. Tre anni prima, durante alcuni lavori di sistemazione del territorio, era affiorato un ossario. Da un esame preliminare era emersa l'ipotesi che i corpi sepolti potessero

appartenere alle vittime di una pestilenza. Di conseguenza, era stato deciso di allargare l'area di ricerca e riesumare i resti. Le operazioni di recupero le aveva condotte un archeologo dello University College di Londra (Ucl), in sinergia con studiosi dell'Università di Ginevra, finché sei mesi addietro non era subentrata la professoressa Solly.

Fin dal suo arrivo a Bruges, Blanche aveva sentito la presenza di Margaretha. Una sera, di ritorno dallo scavo, invece di andare subito a casa, si era diretta verso sud, fino a incrociare la Carmersstraat. Qui, superato il convento delle Dame inglesi, risalente al XVII secolo, e l'antica sede della corporazione degli Arcieri di San Sebastiano, era giunta in vista dei due vecchi mulini a vento del XVIII secolo.

Affascinata, aveva proseguito piegando a destra in Kruis Vest. Aggirato il museo dedicato a Guido Gezelle, poeta fiammingo dell'Ottocento, aveva imboccato una delle strade che conducevano al centro della città. Era giunta così alla Spiegelrei, la riva degli Specchi, famosa per la bellezza delle case che da entrambi i lati si affacciavano sul canale.

Al quel punto, aveva compreso di essere vicina al luogo dove aveva abitato Margaretha.

* * *

Blanche sentì dei passi risuonare dietro di sé. Aveva completato il giro del Giardino dei Cinque Sensi e ora si stava concedendo una sosta nella stanza della vista, la sua preferita. Fino ad allora si era imbattuta in un solo gruppo di visitatori perché il castello di Yvoire aveva aperto i battenti da poco.

Si voltò, infastidita per l'intrusione. Un uomo piccolo e magro, con capelli e baffi nerissimi, la osservava incuriosito.

Blanche era conscia di attirare l'attenzione. Non perché fosse bella, anche se lo era, quanto per il suo aspetto insolito.

Magrissima, lunghi capelli scuri e pelle candida, occhi bistrati di nero e labbra naturali, vestiva esclusivamente di bianco, colore al quale da qualche anno aveva aggiunto un tocco di azzurro, ossia una stola in inverno o uno scialle in estate a cingerle le spalle. Detestando il sole, che si vantava di non aver mai preso, indossava cappelli a tesa larga per proteggere la sua carnagione nivea. Lo stesso faceva con le mani, portando sempre i guanti.

Quel giorno era uscita di casa con un copricapo di paglia che la faceva sembrare una romantica dama dell'Ottocento.

Intanto l'uomo continuava a fissarla. Blanche pensò che il suo viso le era familiare. Forse si trattava di qualcuno che aveva incontrato all'università. Anche se era improbabile, perché lo sconosciuto aveva l'aspetto di un orientale e lei fra i suoi studenti non rammentava nessuno con quei tratti.

All'improvviso, il ricordo di un sogno fatto qualche tempo addietro la paralizzò. Una notte le era apparso un giovane indiano con capelli e baffi corvini che aveva detto di chiamarsi Mair e di volerla aiutare.

Perplessa, Blanche gli aveva domandato perché.

L'uomo aveva risposto di essere un indovino a cui poteva chiedere qualsiasi cosa.

Allora lei aveva voluto sapere cosa le riservasse il futuro.

«Il bene», era stata l'indecifrabile risposta dell'indiano.

* * *

La vita onirica della professoressa Solly era intensa e piena di riferimenti al soprannaturale. Fin da piccola, i sogni avevano rappresentato per lei un mondo parallelo a quello reale, popolato dei più strambi personaggi.

Ancora provava riconoscenza per Birah, la figura maschile che l'aveva accompagnata per tutta l'infanzia asserendo di essere il suo angelo custode. Le appariva in sogno quasi tutte le notti, dispensandole preziosi consigli per sopravvivere al caos che regnava allora alla Maison Valdemar.

Ad esempio, Birah le aveva insegnato una tecnica per vincere la paura. Visualizzando una serie di palloncini colorati con su scritto quello che la spaventava, doveva poi liberarli e restare a osservarli mentre si innalzavano in cielo e scomparivano.

Quando Blanche aveva compiuto tredici anni, Birah era svanito. Al suo posto era comparso un uomo che aveva detto di venire dall'Himalaya e di chiamarsi Kamir. Portava turbante, tunica e pantaloni stretti alle caviglie. Aveva baffi e occhi molto intensi. Anche lui aveva sostenuto di essere un angelo custode.

Nei sogni, Blanche lo vedeva camminare davanti a sé. Le faceva strada e salivano. Non sapeva dove, ma si inerpicavano sempre. Solo una volta aveva riconosciuto la meta della loro ascensione: il Kailas, la montagna degli dei. La veneravano gli hindu, i buddisti e gli antichi sciamani del Tibet, ma nessuno aveva il diritto di scalarne la vetta sacra. Il giro intorno ai suoi cinquantuno chilometri di circonferenza equivaleva per i devoti a ripulire i peccati di una vita.

Kamir le aveva detto di non preoccuparsi, che tutto sarebbe andato bene. Aveva popolato le sue notti per tre anni. Blanche aveva avuto fiducia in lui, al punto da chiedergli di esaudire i suoi desideri. E lui l'aveva fatto.

Poi, un giorno si era dileguato, lasciandola di nuovo sola nel periodo più duro della sua vita.

Per fortuna, ne era venuta fuori. Anche quella volta l'aiuto le era giunto da un sogno. Una notte aveva visto la sua immagine sdoppiarsi: da una parte la Blanche reale, dall'altra quella immortale, ossia ciò che sarebbe diventata dopo la morte. Insomma, aveva visto l'aldilà, con lei trasformata in un essere che emanava luce abbagliante.

La visione l'aveva cambiata. Se fino a quel momento aveva mantenuto un atteggiamento distaccato nei confronti del suo fantasioso mondo onirico, di colpo ne fu ossessionata. Appena sveglia, il suo primo pensiero andava a ciò che era accaduto nella sua mente un attimo prima che aprisse gli occhi. Talvolta, per ricordare il contenuto del sogno, le era sufficiente concentrarsi sulla sensazione provata al risveglio. Quando però non affiorava niente, l'ansia le impediva persino di respirare.

In breve, le immagini notturne assunsero un ruolo fondamentale nello svolgimento delle sue attività quotidiane. Senza l'ausilio dei sogni non sapeva più chi fosse. Poteva imbrogliare se stessa da sveglia, ma non quando dormiva: durante il sonno il suo cervello continuava a lavorare, ma le sue difese psicologiche cadevano. Ciò le permetteva di guardare dentro di sé con franchezza, nonché di affrontare le paure che la attanagliavano.

In conclusione, i sogni erano diventati la bussola per orientarsi nel labirinto di cui era prigioniera.

* * *

Lo sconosciuto che la stava fissando nel Giardino dei Cinque Sensi le rammentava Mair. Aveva i suoi stessi capelli neri. Anche se, a ben guardare, in quelli dell'uomo si intravedevano alcuni fili grigi.

Per una bizzarra associazione d'idee, nella mente di Blanche affiorò il ricordo di un brano studiato a scuola: *Ho i capelli cenerini, ma non per gli anni, né m'imbiancarono in una sola notte, come ad altri avvenne per improvvisi terrori; piegate sono le mie membra, ma non per la fatica, bensì fiaccate da imposto riposo, perché furono preda di una cella; e il mio destino fu quello di coloro ai quali la incantevole terra e l'aria - come frutti proibiti - sono negate e proibite.*

Era tratto da *Il Prigioniero di Chillon*, racconto in versi scritto da Byron dopo il suo soggiorno sul lago Lemano nell'estate del 1816. Il poeta aveva visitato il castello di Chillon in compagnia dell'amico Shelley.

La fortezza, che sorgeva sul versante francese del lago, alle bocche del Rodano, a una sessantina di chilometri da Yvoire, era nota anche perché Rousseau nei suoi dintorni aveva ambientato alcuni episodi della *Nouvelle Héloïse*.

Il Prigioniero di Chillon si ispirava alla figura di Francesco di Bonivand, un protestante rinchiuso nel castello da Carlo III di Savoia nel XVI secolo.

Il protagonista del racconto era vissuto in totale isolamento. Questa condizione lo aveva fatto sprofondare in una dimensione irrealistica, dove aveva assistito alla fantastica visione dell'uccello del Paradiso. Byron aveva messo in risalto l'aspetto coercitivo della vicenda. Così, il libro lo avevano utilizzato i rivoluzionari dell'Ottocento come una sorta di manifesto politico con il quale rivendicare i propri diritti.

Per Blanche invece *Il Prigioniero di Chillon* rappresentava solo un affascinante esempio di fuga dalla realtà. La prima volta che aveva letto l'opera, si era stupita di quanto il protagonista avesse in comune con lei: anche la sua prigione era in riva al lago Lemano; le catene che la trattenevano era invisibili, ma non per questo meno oppressive; quando erano venuti a salvarla, anche lei come l'eroe di Byron aveva pensato che le era indifferente essere liberata perché ormai aveva imparato ad amare la disperazione.

L'uomo con i capelli corvini accennò un inchino.

«*Madame*», disse in un francese con lieve accento. «Ci conosciamo, forse?»

Blanche si rese conto di averlo fissato a sua volta con insistenza. Imbarazzata, borbottò una frase di scusa.

L'uomo fece per replicare, ma il suo cellulare iniziò a squillare.

Blanche ne approfittò per allontanarsi. Era giunta all'uscita, quando avvertì la vibrazione che segnalava l'arrivo di un sms al suo telefonino. Guardò il display. Era la sua governante Olga. Le comunicava che la polizia di Bruges la stava cercando.